

Chissà se Pier Luigi Celli, quando ha scritto la lettera aperta al figlio pubblicata ieri sulla *Repubblica*, aveva in mente Kurt Gödel. Il suo teorema dell'incompletezza dice che qualsiasi sistema logico in sé coerente contiene postulati né veri né falsi: secondo le regole interne del sistema sono semplicemente indimostrabili. L'esempio che si fa è il paradosso del mentitore, di colui che dice "sto mentendo": se la persona mente, allora dice il vero; se dice il vero, allora mente. Fin dal titolo («Figlio mio, lascia questo paese») la lettera di Celli si propone di fare scandalo o almeno rumore. Operazione perfettamente riuscita a giudicare dalle migliaia di commenti che ha sollevato in rete e provocherà nei prossimi giorni. Celli non è l'ultimo manager di questo paese. Non solo è stato direttore generale della Rai (e onestamente raccontò «mi chiamarono D'Alema e Marini»), ma ha diretto le risorse umane dell'Eni dal 1985 al 1993, è stato presidente di Ipse e responsabile della direzione Corporate identity di Unicredit. Ha lavorato anche per Omnitel e Wind. Ora è direttore generale dell'università Luiss "Guido Carli". Non solo, è anche un manager colto e fantasioso, capace di usare le parole e di cogliere lo spirito del proprio tempo.

Ma cosa scrive Celli? Che la sua generazione ha fallito perché l'Italia che simbolicamente consegna al figlio «non è più un paese in cui sia possibile stare con orgoglio». E perché? Il catalogo è lungo, nemmeno tanto originale, pieno di cose vere e condivisibili: in Italia conta la raccomandazione, non il merito; nessuno paga per i propri errori, anzi viene premiato; l'affiliazione familistica e di clan è più importante delle capacità personali. «Questo è un paese in cui, se ti va bene, comincerai guadagnando un decimo di un portaborse qualunque; un centesimo di una velina o di un tronista; forse poco più di un millesimo di un grande manager che ha all'attivo disavventure e fallimenti che non pagherà mai». Il tono da piagnisteo del direttore della Luiss è certamente irritante. E suona come una beffa che a lamentarsi della scarsa meritocrazia siano spesso i soliti noti. Ma chi accusa Celli di non avere fatto nulla per cambiare le cose e anzi di essere parte del problema dimentica che lui ammette le responsabilità sue e della classe dirigente che rappresenta. «Abbiamo fallito» scrive. Il problema, piuttosto, è che nel paese che descrive, il figlio di Celli non è costretto ad andare all'estero, non comincerà a lavorare guadagnando una miseria, non dovrà bussare troppe porte per trovarne una aperta. È il paradosso del mentitore, appunto: Celli ha ragione ammesso che non lo scriva lui.